

Un'avventura picaresca su una vecchia galera al largo di Tindari Sul set di Monicelli incontro con i «picari» Giannini e Montesano

Tutte le Divine della danza insieme a settembre sotto la torre di Pisa per una serata non stop di balletto con le scenografie di Portoghesi

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Fred, sogno americano

Ottantotto anni portati bene. Fred Astaire se n'è andato così, ieri pomeriggio a Los Angeles. Era in ospedale da una decina di giorni ma gli amici che l'avevano continuato a vedere dicevano che stava bene, poi improvvisamente la morte. Fred Astaire (il vero nome era Frederick Austerlitz) era nato ad Omaha nel Nebraska il 10 maggio del 1899. Leggerissimo, bravissimo, amatissimo era un vero mito.

Affascinante, elegante, leggero, adorato. Con lui scompare un mito

MARINELLA QUATTERINI

George Balanchine a chi gli chiedeva rispondeva: «Fred Astaire? Il più grande danzatore del Novecento». Un giudizio simile, da parte del maggiore coreografo classico della nostra epoca, deve far riflettere. Anche perché il leggerissimo Fred, fluttuante in migliaia di film di cui magari non ricordiamo la trama - ma la sua danza sì, e benissimo -, non è mai stato un ballerino come tanti altri grandi. Ma «solo» un ballerino da pellicola. Con la sua grande, riconoscibile, non solo da Balanchine ma anche da Nureyev, Baryshnikov, Fonteyn, come dice dal gotha del balletto, egli è riuscito in un'impresa doppia. Arricchire, o addirittura nobilitare la danza e il cinema avvicinando questa e quello in un connubio che è stato difficile raggiungere, dopo di lui. E difficilissimo sembra ancora oggi.

Eppure, il magico Fred Astaire, cioè Frederick Austerlitz, ballerino casalingo che sul principio del Novecento si esibiva con l'insuperabile sorella Adele in locali e circoli privati, non concepiva la danza come missione. Come una chiamata sacra. Bensì, come un semplice lavoro: un'occupazione da portare avanti col massimo puntiglio e nel modo più coscienzioso possibile. Al culmine della carriera, dopo aver «tip-tapato» i suoi maggiori 30 film musicali (ricordiamo *Cappello a cilindro* del 1935, *Seguendo la flotta* del 1936, *Ziegfeld Folies*, 1946 e *Papà Gambalunga* del 1955), Fred ebbe il coraggio di dichiarare in *Step in time*, la sua autobiografia esemplare per modestia: «Non ho mai avuto il desiderio di provare altro che

danzare. Non ho mai usato la danza come sfogo o come mezzo per esprimere me stesso». Aggiungendo a queste riflessioni filosofiche - proprio quelle che evidentemente convinsero il materialista Balanchine della sua superiore grandezza - la frase storica: «Io danzo e basta».

Americano di origine austriaca, nato il 10 maggio 1899, Fred-Frederick aveva imparato a «danzare e basta» nella scuola di Ned Wayburn. Voleva diventare un ballerino di varietà. Studiò canto, quindi. E, senza avere una voce poderosa, riuscì comunque a coltivare un'espressione vocale che si accordasse alla sua eleganza e alla sua classe. Chi lo scrisse a Broadway nel 1917 si accorse immediatamente della nobiltà naturale del diciottenne artista da varietà. Astaire era un aristocratico di fatto, non di nascita. Aveva gesti calibrati, un fascino non forzato. Insomma, una grazia fisica e una bellezza interiore per la quale non dovette studiare sino agli eccessi come fece per raggiungere quella speciale patina di noncuranza che avvolge il suo prodigioso tip-tap e i suoi volteggi.

Fred incontrò subito i favori del pubblico americano. Si può dire, anzi, che non ebbe mai veri insuccessi anche se talvolta prestò la magistrale sapienza del suo corpo allenato alle danze leggere ma soprattutto nel training classico a film non proprio riusciti come *Yoland and the Thief* e *The Belle of New York*.

Una cosa piacque più delle altre al pubblico americano e a quello che dai gusti ammenca-



Quel suo ballare senza peso, l'ironia di un principe azzurro col cappello a cilindro

Eroe a passo di tip tap

LETIZIA PAOLOZZI

Io devo essere molto antica, nel senso della vecchiaia perché quel signore lì, Fred Astaire, l'avrei sposato volentieri. Se appena si fosse degnato di rivolgermi uno sguardo. Un attore, un ballerino, un protagonista straordinario. Quale era il suo miracolo lo spiega bene Ugo Casiraghi, nel pezzo che scrisse per celebrare gli ottanta anni del ballerino. «Cappello a cilindro, marsina a coda di rondine con fiore all'occhiello, ghette bianche e scarpe di vernice con poche varianti, questa fu la divisa di Fred Astaire negli anni Trenta». E aggiunge Casiraghi: «Ora, che con tale armamentario addosso da gagà londinese o parigino, questo nativo di Omaha, Nebraska, svizzato da Broadway, potesse sembrare un aereo volteggiante alla Niijinski, e che chiuso nell'intimità di un mu-

gnore molto rugoso, con una faccia un po' sempliciotta, ma che ti metteva le ali ai piedi. E d'altronde, Ginger Rogers fra le sue braccia roteava, volteggiava, piroettava dichiarando *Voglio danzare con te*. Evidentemente, nel suo caso non c'erano problemi sul chi dipende da chi. Chi comanda chi. Chi mette sotto chi. Mostrare i muscoli non era da Fred Astaire. Così spiegava «Prima di tutto cercavo sempre di arrivare al punto in cui i passi venissero da soli, mi rivelando lo sforzo, ma dandogli l'impressione che fossero elaborati. Dopo tante prove, i piedi andavano per conto loro, quasi avessero imparato tutto a memoria. Così io potevo sorridere». Così una donna, una ballerina, fosse Ginger Rogers, Rita Hayworth, Cyd Charisse riuscivano a imparare a «danzare con te» senza perderci la faccia. In

punta dei piedi. Un contratto niente male, per una coppia. Non solo di ballerini. La frase di Katharine Hepburn può servire da epitaffio: «Fred dette classe a Ginger, e Ginger dette a Fred sex-appeal». La parità a ritmo di swing. Resta da dire qualcosa della sua supposta «eleganza». Troppo acciuffato, tirato a lucido, troppo muggherlino e dandy, se vogliamo. L'eleganza non si dà a vedere, non si esibisce. Ma lui aveva questo vantaggio: convinceva tutti noi, un po' dandy e un po' tirati a lucido, un po' goffi e un po' pesanti, che l'eleganza si raggiunge con una sottile ironia. Quell'ironia che non crede mai fino in fondo a ciò che fa. E Fred Astaire spiegava a Furio Colombo in una intervista quanti sacrifici e fatiche gli fosse costato tutto questo: «Vede, il futuro era una linea diritta che portava in avanti.

Domani era sempre un giorno migliore di oggi e infinitamente migliore di ieri. In quel senso la vita era semplice. Sul presente potevano esserci molti problemi. Sul domani non c'erano dubbi».

Infine, un'osservazione su quei suoi personaggi aggraziati, niente affatto virili, che neppure immaginavano la futura esistenza di Rambo e compagnia cantando. Personaggi disposti a soffrire in silenzio perché soffocavano nel pudore qualsiasi dichiarazione sentimentale. Meno male che le donne prendevano l'iniziativa. Sentimentalmente. Non nel ballo. Anzi io mi sarei dichiarata, senza alcun dubbio, vedendole nel «Cappello a cilindro» tirare con la fune una gondola supposta veneziana in un canale di cartapesta. Per me fu la visione, fulminea e fulminante, del principe Anche se non procedeva sul cavallo bianco.

ni si lasciò ben presto influenzare il suo essere, comunque, un aristocratico alla mano. Il suo modo di incarnare - tola la digressione danzante di inarrivabile maestra - un personaggio di tutti i giorni. L'americano medio, insomma, che all'occorrenza ostenta la sua proverbiale innocenza, il suo spirito libero, specie se messo a confronto con una società europea più smalzata e viziosa come in *Shall We Dance*, per esempio, o in *Roberta* del 1935.

Il massimo della simpatia nei suoi confronti si registrò quando, dopo aver volteggiato con Joan Crawford, Fred Astaire si unì a Ginger Rogers. Il «matrimonio» durò nove film. In questo senso egli fu ancora più ballerino teatrale che cinematografico o ancora più ballerino nel senso totale del termine. Astaire supervisionò personalmente il montaggio dei suoi film. E aveva un principio che ha certamente giovato e accresciuto il senso di fluidità, la bellezza e l'armonia del suo lavoro. Quello di lasciare che la danza accadesse nello schermo, senza farla accadere, senza indurlo, insomma.

Una volta ritirati dalle scene, dopo alcune apparizioni in film drammatici (*L'ultima spiaggia*, 1959) o in commedie musicali (*Sulle ali dell'arcobaleno*, 1968) o in insospettabili film a carattere altamente spettacolare, come *L'Inferno di cristallo* (1975), Fred Astaire si è dedicato soprattutto alla formazione di giovani ballerini. Viveva a Beverly Hills. Ma aveva fondato alcuni anni fa una rete diffusa di scuole di tip tap sparse per tutta l'America che potevano godere delle sue visite e della sua munificenza. Personaggio schivo, lavoratore indefesso, molto contento di mostrare a tutti la sua arte e di ricevere premi, si sa poco della vita privata dell'«più grande ballerino di tutto il Novecento». Ma è certo che ogni anno tentava di scoprire, nei vari premi indetti nelle sue accademie, qualcuno che continuasse la sua incredibile carriera.

ma pure come in un rituale del divertimento. Eppure, in questa dimensione di danza infinita, che proprio teoricamente non avrebbe potuto finire mai, c'era un terzo incomodo. Un terzo partner: la macchina da presa. Fred Astaire non rivoluzionò la tecnica di ripresa del film danzante. Fu un conservatore del cinema. Ma la prima cosa che disse, quando arrivò ad Hollywood nel 1933 fu: «O la macchina si mette a danzare o danzerò io». Danzò infatti 150 film. Ed è chiaro chi vinse, o perse, la sfida. Fred però danzò tutte queste pellicole di fila. La macchina cioè non si permise mai di staccare, di tagliare, di disgregare le sue danze. In questo senso egli fu ancora più ballerino teatrale che cinematografico o ancora più ballerino nel senso totale del termine. Astaire supervisionò personalmente il montaggio dei suoi film. E aveva un principio che ha certamente giovato e accresciuto il senso di fluidità, la bellezza e l'armonia del suo lavoro. Quello di lasciare che la danza accadesse nello schermo, senza farla accadere, senza indurlo, insomma.



Convegno 1 Gramsci e la morale

Morale e politica in Gramsci. È il titolo del convegno che avrà luogo a Roma, nel residence di via Ripetta, dal 24 al 26 giugno. Promotore: l'Istituto Gramsci nazionale. Tra i relatori, Biagio De Giovanni, Salvatore Veca, Giacomo Marramao, Nicola Badaloni, Remo Bodei, Mario Tronti. Disparati i temi delle relazioni: da Gramsci e la questione religiosa alla dimensione individuale dell'etica del grande pensatore comunista, al tema del «senso comune» nella sua filosofia.

Convegno 2 Cultura e assessorati

Dal 25 al 27 giugno a Ferrara si parla di assessorati alla cultura. Si riunisce infatti la prima conferenza nazionale di questi assessori, portata qui dalla Lega nazionale per le autonomie locali. L'elenco delle relazioni è molto ricco. Interverranno infatti Giulio Carlo Argan, Mario Rigo, Giuseppe De Rita. Alla seduta conclusiva parteciperà anche il ministro Gullotti. Si discuterà anche di «effimero e di duraturo? A distanza di due anni dalla fine dell'esperienza di Nicolini, forse non sarebbe male riprendere in mano quei temi».

Piramide e sfinge nuovi misteri

La grande piramide di Keope è in realtà un vero enigmista svizzero. Una équipe di archeologi giapponesi ha infatti scoperto, con l'uso di onde elettromagnetiche che possono attraversare i corpi solidi fino a 10 metri di profondità, l'esistenza di una nuova cavità posta non lontano dalla camera della Regina. Anche l'anno passato era stata scoperta un'altra cavità, ma quella volta la scoperta era stata fatta da alcuni studiosi francesi. Che cosa ci sia dentro la nuova cavità è naturalmente un mistero. Ma la caccia è riaperta, tanto più che lo stesso gruppo giapponese ha rilevato anche la presenza di metalli sotto la vicina sfinge.

Premiati Trieri e Lazzarini

Premio Ruggero Ruggeri 1987 per Aroldo Trieri e Giulia Lazzarini. Il riconoscimento viene attribuito a Fano ad attori che si sono particolarmente segnalati nell'ultimo triennio. Trieri, nella motivazione, è stato definito «attore di versatilità natura erede degli ultimi grandi maestri della nostra scena» e Giulia Lazzarini «sensibilissima attrice estranea alle mode teatrali e fedele ad un alto magistero artistico».

Bejart lascia Bruxelles trova Losanna

Maurice Bejart conferma che lascerà Bruxelles. Il 1° luglio si stabilirà con tutta la troupe a Losanna, che sarà la nuova sede della sua compagnia. Termina così un sodalizio con la capitale belga durato ben 27 anni. Bejart ha preso la decisione di lasciare Bruxelles e l'ha comunicata per telefono ai responsabili del Théâtre Royal de la Monnaie. Carlo Ripa di Meana, capo della commissione Cee per la cultura, ha espresso il suo rammarico.

Capo Verde a Roma Feste e makumba

In Italia, pochi lo sanno, esiste una associazione capoverdiana, che si interessa cioè alla gente di Capo Verde presente nel nostro paese. Questa associazione organizza a Roma, dal 25 giugno al 5 luglio, una settimana culturale dedicata a quelle lontane isole. Il programma: una tavola rotonda con Alberto Sobrero e Otavio Fasano, una serata di musica (con Paulino, Kiki, Tiliha e Vasco). Domenica 28, anniversario dell'indipendenza di Capo Verde, un gran ballo, domenica 5, gran finale con la makumba.

GIORGIO FABRE

Premio Chianciano da quest'anno anche «export»

LUCIANO CACCIO

Quest'anno al «Chianciano» c'è un premio inconsueto. Sabato sera, oltre a Bona, Angelini, Andreotti (vincitori per la poesia, narrativa e «società») salirà simbolicamente sul palco dei premiati anche un ambasciatore: il signor Jorge de Esteban avrà dalle mani del presidente della giuria una scultura di De Chirico come riconoscimento ufficiale dei meriti acquisiti verso il rinato premio letterario.

Jorge de Esteban è, da quattro anni, ambasciatore di Spagna a Roma: non è un diplomatico di carriera ma un professore universitario che sta operando attivamente per arricchire gli scambi culturali fra il suo paese e il nostro. In particolare, per il «Chianciano», egli ha offerto la possibilità che uno dei libri premiati quest'anno sia tradotto l'anno prossimo in spagnolo e trasferisca in Spagna la fiaschetta del «Premio Chianciano Terme». La scelta del titolo sarà compiuta dagli editori spagnoli in base ai normali criteri di divertimento. Grazie a questa iniziativa si avrà una internazionale, per una sorta di via istituzionale, del premio.

Ci sembra sia questa la prima volta che un premio letterario italiano (paese per altro inflazionato: vi si assegnano statisticamente 4 premi al giorno) si arricchisce di una concreta potenzialità di collaborazione internazionale. Nelle intenzioni della segreteria operativa del Chianciano, che fa capo al Centro italiano di diffusione arte e cultura di Sergio Norico, c'è il progetto di estendere, dal prossimo anno, questa potenzialità ad altri paesi europei.

Vogliamo ricordare i vincitori del «Chianciano»: Gian Piero Bona («Agli Dei», Garzanti), Claudio Angelini («Gomorra», Bompiani), Giulio Andreotti («De Gasperi visto da vicino», Rizzoli). Per le opere prime: poesia, Gabriella Guidi Gambini («Terra nuova», Il Venaglio); narrativa, Raffaele Lauro («Roma a due piazze», C.E.I.); società, Daniele Leandri («Scusa i mancati giorni», Einaudi). Due premi speciali inoltre a Marcello Vannucci per «Storia di Firenze» (Newton Compton) e a Antonio Debenedetti per «Spavaldi e strambi» (Rizzoli).